

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



I GIOVANI OGGI HANNO TUTTO MA MANCANO DELL'ESSENZIALE

Un giovane senza ideali, senza certezze e senza fede è un povero giovane anche se veste all'ultima moda e possiede un'auto sportiva. La sicurezza ostentata, il senso di sfida e di superiorità è solamente una maschera con cui tenta di coprire la sua solitudine e la sua disperazione. I nostri giovani hanno assoluto bisogno di testimoni onesti e credibili che li aiutino a scoprire il senso della vita e il gusto di sognare e costruire un mondo migliore!

INCONTRI



LA DONNA NUOVA

Circa l'emancipazione della donna ho l'impressione che nell'opinione pubblica, ma anche nella donna stessa che vuole crescere, assumere posizioni di responsabilità e coprire un ruolo nuovo, ci sia ancora un equivoco che deve essere sfatato e risolto. Sono perfettamente d'accordo che uomo e donna siano esseri complementari che si realizzano e si esprimono al meglio mediante la collaborazione. Sono d'accordo fino in fondo della pari dignità e della pari responsabilità.

Condivido pure la tesi che la donna debba esprimersi nei ruoli che va a coprire tenendo conto della sua femminilità, motivo per cui non può e non deve scimmiettare il maschio nell'esercizio delle sue funzioni, ma deve tener conto delle sue risorse specifiche e delle sue caratteristiche. A questo riguardo mi pare significativo l'indirizzo che Chiara Lubich ha dato al movimento dei focolari che ha fondato e diretto per molti anni con capacità ed ottimi risultati.

Quello in cui però non sono d'accordo è che la donna pretenda di assu-

mere le nuove responsabilità, che le competono, chiedendo ancora i privilegi, che un certo romanticismo del passato, le avevano donato collocandola in un mondo fatato in cui le si dava il diritto ad avere sempre, non solo rispetto, ma anche una cortesia, un'attenzione ed un privilegio che sembravano richiesti dalla sua fragilità, motivo per cui i lavori pesanti, le scelte rischiose, le venivano sempre sottratte perché si pensavano di competenza assoluta del maschio.

A questo proposito sono nati dei detti che traducono bene questa mentalità. Ad esempio si continua ancora a dire che "una donna non la si deve toccare neanche con una piuma" e quando si parla di azioni di violenza è rivolta a "donne e bambini" pare sia un elemento che costituisce una aggravante, mentre se si tratta di un uomo è certamente un misfatto, ma meno grave!

Queste considerazioni mi sono nate nell'animo leggendo su "Il Messaggero di Sant'Antonio" un articolo su una giornalista de "Il mattino" che da più di vent'anni conduce la sua battaglia

civile nei riguardi del mondo spietato e senza regole morali della droga.

Di primo acchito suona strano alla nostra sensibilità venire a sapere che questa giornalista segue questo triste fenomeno in fase crescente specie nel sud del nostro Paese, ma poi riflettendo si arriva a capire che sarebbe assurdo avere una donna a capo della Confindustria e che non ci sia pure una donna ad indagare e denunciare fatti e comportamenti su uno dei fenomeni più tristi della vita sociale del nostro meridione.

Rosaria Capacchione è certamente un'antesignana di questo impegno delle donne in questo settore particolare, ma ritengo che questo impegno e questo servizio maturino pian piano una cultura nelle madri, fidanzate e spose mediante cui il fenomeno malavitoso possa essere aggredito anche nei rapporti familiari e di relazione e pian piano possa essere erosa e vinta quella mentalità di fatalismo sociale da un lato e dall'altro di sfida beffarda alla legalità da parte di gente che tutto sommato si ritiene gente d'onore. Il sintomo che questa donna coraggiosa fa emergere è estremamente indicativo di una maturazione civile nel cuore delle donne che fino ai nostri giorni ha beneficiato e coperto col silenzio l'attività indegna dei maschi delle terre del sud.

La strada da fare è certamente molto lunga, ma questi sintomi che anche il mondo femminile s'è svegliato da un atteggiamento succube ed omertoso è certamente motivo di ben sperare perché è la società nel suo complesso che reagisce e comincia ad attaccare.

Sac. Armando Trevisiol

donarmando@centrodonvecchi.org

GENERI ALIMENTARI IN SCADENZA

Nonostante l'interessamento dell'assessore dottor Bortolussi e dei suoi collaboratori si è ancora in alto mare a riguardo di ottenere dagli ipermercati i generi alimentari in scadenza. Giovedì 18 giugno, si sono riuniti presso il don Vecchi i responsabili delle dieci realtà che aiutano i poveri a livello di generi alimentari a Mestre. Ora si aspetta un incontro con l'assessore e i responsabili degli ipermercati per studiare un protocollo di intesa.

UNA DONNA CONTRO LA CAMORRA

Rosaria Capacchione, giornalista de «Il Mattino» di Napoli, da più di vent'anni segue l'inquietante realtà della camorra. Oggi vive sotto scorta, ma non ha alcuna intenzione di fermarsi: «Non morirò se mi uccideranno, ma se smetterò di cercare la verità».

Gli uomini della scorta non la lasciano sola nemmeno un istante. D'altronde i boss della camorra gliel'hanno giurata: condannata a morte. Di minacce Rosaria Capacchione, 49 anni, giornalista de «Il Mattino» di Napoli, ne ha ricevute tante in questi anni. L'ultima, molto seria, è emersa durante la deposizione di Antonio Iovine e Francesco Bidognetti nel processo di camorra «Spartacus».

Uno dei pentiti, durante le udienze, ha parlato di un piano per «sopprimere» la giornalista. Per questo il ministero degli Interni ha deciso di assicurarle una protezione, come è già successo per il magistrato Raffaele Cantone e per Roberto Saviano, autore del libro Gomorra. Rosaria è una donna co-raggiosa. Lo si vede dallo sguardo deciso, lo si sente da come parla. Riservata e ironica, a volte abbozza un sorriso.

Ma quando si parla di camorra il suo volto diventa serio. Da quasi trent'anni indaga sugli affari illeciti della criminalità organizzata. Le sue precise e circostanziate inchieste realizzate in questo lungo periodo hanno dato molto fastidio ai capi clan. Oggi ancor più, da quando il fenomeno è salito alla ribalta delle cronache nazionali e internazionali con il libro e il film Gomorra.

Qualche mese fa, al ritorno dal lavoro, ha trovato l'appartamento sottosopra. Nessun oggetto di valore era sparito. Mancava soltanto una cosa: «Si erano portati via una targa assegnatami in occasione di un premio giornalistico. Un riconoscimento per il mio impegno. Un avvertimento ben preciso».

UNA VITA SOTTO SCORTA

La sua è una vita blindata. «Ho perso tutta la libertà che avevo - racconta - nel lavoro come nel privato. La cosa assurda è che, nel corso degli anni, avevo già subito diverse minacce. Ma allora non c'era il fenomeno Saviano, con il suo libro. Il resto del mondo



non sapeva dell'esistenza della camorra e dei Casalesi, il potentissimo clan campano. Ma poi il grande clamore di Gomorra ha cominciato a dar fastidio e le minacce sono diventate incombenti». Anche perché il giovane autore si è ispirato a lei, ai suoi articoli, alle sue inchieste per realizzare il libro: «Lo conosco da quando era ragazzino - spiega Rosaria -. Voleva fare il giornalista.

Si interessava di camorra e spesso veniva in redazione a raccogliere qualche mio pezzo». Quando le chiedo di raccontarmi la sua esperienza di donna e giornalista in continua lotta contro la camorra, cerco di non crearle ulteriori ansie. Ma lei mi rassicura: «Non ti preoccupare, ormai sono abituata a ripercorrere la mia vicenda personale e i rischi che ne conseguono». Rosaria ha un legame intenso con la sua famiglia: «Sono loro che mi hanno trasmesso i valori per i quali mi batto ogni giorno.

Mamma, fratelli e nipoti sono i più esposti e alla fine non c'entrano niente. Ma nessuno di loro mi ha chiesto di chiudere con questa esperienza. Non mi hanno mai detto: "Rosaria statti zitta". Mai. Mia nipote - aggiunge accennando un sorriso - mi è vicina a modo suo, raccogliendo in un album le foto delle persone arrestate nelle indagini che seguo personalmente per il mio giornale».

Ogni mattina Rosaria esce di casa per recarsi al lavoro, nella redazione casertana de «Il Mattino», in pieno centro storico, seguita dagli uomini della

scorta. Al giornale sfoglia i quotidiani, guarda le ultime agenzie di stampa, fa qualche telefonata e poi via, con la scorta, a raccogliere notizie, intervistare persone, confrontare dati. Sa tutto della camorra, di quello che ha combinato dal 1985 fino a oggi. E questo per i Casalesi è un serio pericolo. Per loro, Caserta deve rimanere lontana dai riflettori, perché in queste zone girano grossi flussi di denaro. «La camorra - spiega la giornalista - è come la mafia, soltanto che dei pizzini del capomafia Pro-venzano se ne occupa anche la stampa internazionale, mentre qui i boss agiscono nell'indifferenza, non gliene importa niente a nessuno».

Sulla scrivania c'è una copia del quotidiano per cui scrive: in prima pagina, un suo servizio sulla cattura del capo dei casalesi, Giuseppe Setola e la foto che lo ritrae subito dopo l'arresto. «Peppe Setola, che ha già una condanna all'ergastolo, sa che dal carcere non uscirà mai più - scrive Rosaria -. Eppure si è avviato verso la cella con il sorriso beffardo sulle labbra, mettendosi in posa, facendosi immortalare come un eroe.

Perché eroe si sente, il Robin Hood dei camorristi di strada».

VERITÀ E GIUSTIZIA

Cercare la verità e garantire la giustizia: è questo il compito che Rosaria si è imposta il primo giorno che ha cominciato a scrivere. Per lei questo lavoro è diventato una vera e propria missione: «È quello che dovrebbe fare ogni giornalista - aggiunge -. Occorre entrare nei dettagli della notizia non solo per sapere "chi e che cosa", ma anche "perché" accade tutto ciò. Soltanto spiegando i "perché" possiamo fare un buon servizio ai nostri lettori e inseguire la verità. Forse così le cose potranno cambiare». Per le strade di Napoli, Caserta e degli altri centri della zona, gruppi di giovanissimi esibiscono potenti moto, auto di grossa cilindrata.

Vestono griffati e hanno un tenore di vita al di sopra delle loro possibilità. Non tutti, per fortuna, ma il rischio di finire nel giro è notevole. La camorra assume manovalanza proprio tra i giovani e la prospettiva del denaro facile diventa per molti un'attraente illusione. A Caserta, i Casalesi impongono

il loro potere a colpi di kalashnikov: un impero che frutta un mare di soldi e che in un ventennio ha mietuto centinaia di morti. Rosaria lavora con coraggio per rompere questo sistema instaurato dai boss «che influenzano e controllano l'economia di tutta la Penisola, da Casal di Principe al centro di Milano». Il nostro discorso va naturalmente all'ultima vicenda che ha creato clamore internazionale: l'emergenza rifiuti. Rosaria ha lavorato anche su questo fronte per far luce sulle implicazioni della camorra. «Il problema dell'emergenza rifiuti a Napoli - precisa la giornalista - non è da collegare ai singoli clan. Anche perché la camorra è una struttura parassitaria. Molti anni fa ha capito che i rifiuti portavano ricchezza e per questo si è inserita nel sistema degli smaltimenti. Per quanto mi riguarda, cerco di denunciare gli affari dei singoli clan».

LA SOLIDARIETÀ DI NAPOLITANO

Nel covo del latitante Setola i carabinieri, al momento della cattura, hanno trovato anche il libro di Rosaria, L'oro della camorra. Stupita? «Mi sarei meravigliata se ci fosse stata una copia di Topolino. I boss sono molto interessati alle pubblicazioni e agli articoli che parlano di loro. Mi ha stupito, invece, che nel covo del boss ci fosse un libro di Giovanni Paolo II». Solidarietà Rosaria ne ha ricevuta soprattutto dagli amici e dai colleghi. Poca dai politici e parlamentari, tranne qualcuno. Ma, a nome delle istituzioni, l'ha chiamata il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che le ha manifestato la propria gratitudine per il lavoro che sta compiendo in nome della legalità e a servizio della collettività. Chiedo alla giornalista se secondo lei si riuscirà un giorno a sconfiggere la camorra. «Sarà difficile, anche perché è entrata in profondità nella vita sociale di questa terra. Ma sicuramente si può fare molto, a cominciare da un sistema pubblico pulito e trasparente, che analizzi a fondo l'assegnazione degli appalti e la provenienza del denaro». Ai politici, Rosaria chiede però «un maggiore impegno per proteggere i cittadini dalle insidie della camorra». Come? «Promuovendo un'economia pulita, che sia il prodotto della legalità. Oggi è l'economia "sporca" la vera minaccia. È qui che vive e prolifera la camorra, contagiando an-

che i giovani». Lei intanto fa la sua parte: informa e cerca di far capire come funzionano, oggi, le cose. Sperando che qualcosa cambi, che i cittadini onesti si ribellino. Le chiedo se non ha mai pensato di mollare tutto. Rosaria ricorda allora una delle tante interviste a Giovanni Falcone: una giornalista aveva chiesto al magistrato chi glielo faceva fare di impegnarsi in un lavoro così rischioso. E lui: «Soltanto lo spirito di servizio». E un'altra gli aveva domandato: «Mai avuto momenti di scoramento, tentazioni di abbandonare questa lotta?». «No, mai» aveva risposto Falcone. «Ecco - conclude Rosaria - vorrei soltanto avere questo suo coraggio. Poi, alla mia età non si cambia. Non mi piego. Prima o poi anche la mia vita finirà. Anche perché non morirò se mi uccideranno, ma se smetterò di cercare la verità».

IL CORAGGIO DELLA DENUNCIA

L'oro della camorra è il titolo del recente libro scritto dalla giornalista per le edizioni Rizzoli. Il volume, frutto di vent'anni di espe-

rienza, racconta «come i boss Casalesi siano diventati potenti manager che controllano l'economia di tutta Italia attraverso gli appalti, la grande distribuzione, il cemento e gli investimenti». Gli affari hanno bisogno di silenzio, così si utilizzano i morti e il sangue per distrarre l'attenzione. «La camorra - spiega l'autrice - è considerata una cosa da pagliacci, uno spettacolo. Ma è un problema grave per l'Italia. Non più e solo vendette efferate, morti ammazzati, faide di paese: il nuovo volto della criminalità organizzata campana ha il colore dei soldi, si radica nei corridoi di Palazzo, si nasconde e prolifera dietro l'anonimato delle operazioni finanziarie». Il libro, ha dichiarato il coordinatore della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, Franco Roberti, sottolinea «l'importanza della memoria».

Perché, come testimonia la giornalista de «Il Mattino», «guai a dare forza al silenzio. Fino a quando qualcuno è in grado di parlare, bisogna avere la forza della denuncia».

Claudio Zerbetto

ARTICOLO DESTINATO A PRETI E FRATI

Ho trovato recentemente sulla rivista "Il Cenacolo" una specie di vademecum per la predica domenicale. Condivido senza riserva queste indicazioni che si rifanno al codice dei tre C (chiara, corta, coinvolgente). Cari fedeli quando mi allontanano dai tre C vi prego di avvertirmi.

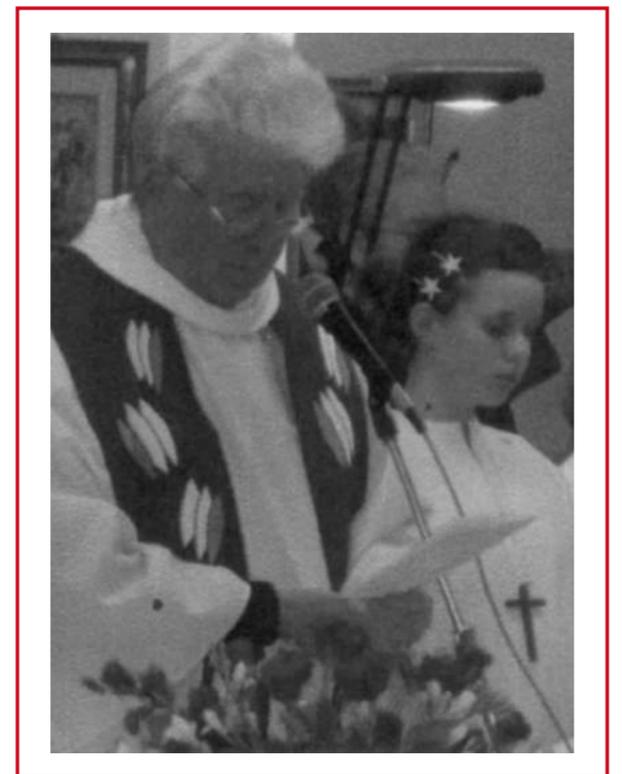
Don Armando

Il vademecum per i sacerdoti Le tre C della "predica"

Una omelia che si rispetti deve essere caratterizzata da "tre C": chiara, corta, coinvolgente.

Chiara, cioè limpida, comprensibile, logica, lineare. Non oscura, torbida, incomprensibile, complicata. La presenza di troppi concetti e riflessioni fa andare in tilt gli ascoltatori. Il Gesù che racconta le parabole si rivela un Maestro di chiarezza: tutti restavano ammaliati dalla sua dottrina. Evidentemente si faceva capire da tutti, era chiaro il linguaggio di Gesù.

Corta, cioè rapida, concisa. Non lunga, prolissa, infarcita di messaggi e di riflessioni. La lunghezza fa impazienti gli ascoltatori che si domandano: quando finirà? Teresio Bosco, il noto e fortunato scrittore salesiano, ricordava: «Una predica deve durare tra i 10 e i 15 minuti.



Ci sono studi scientifici sull'argomento. È appurato che i primi 90 secondi sono perduti. La gente si siede, si accomoda, trova la posizione, sintonizza la testa. Dopo un minuto e mezzo ci siamo. Fino al settimo minuto l'attenzione è massima. Insomma, statisticamente parlando si hanno 5 minuti e mezzo per seminare in campo libero. Poi il solco si chiude piano piano. Dopo 15 minuti non entra più nulla». Coinvolgente, cioè interessante, trascinante, in cui ognuno avverta qualche

cosa che lo riguarda personalmente. Se è campata per aria, non la prendono con le mani; se è concreta, la portano a casa e sarà pane nello zaino della vita. Si tratta di dire qualcosa, a qualcuno. Qualcosa, non tutto, non troppo, ma la cosa che importa e che mi è indicata dalle sacre letture della Liturgia. Si tratta di parlare in modo che coloro che ascoltano si sentano intimamente toccati: parla a me, questo va bene per me. Certo, si tratta di un ideale impossibile per l'uomo, ma Dio è capace

di farlo attraverso i riti e le parole della Liturgia.

Il famoso teologo Karl Rahner, per definire il ministero della Parola tipico del sacerdote, ricorreva spesso all'immagine dell'uomo con la Bibbia in una mano e il giornale nell'altra.

Il sacerdote è l'esperto di due mondi: quello di Dio spiegato dalle parole della Bibbia e quello dell'uomo spiegato dalle parole del giornale. Di Dio conosce i pensieri e il cuore, dell'uomo i sogni e le debolezze.

maniera trasparente e completa. Tuttavia, condizione indispensabile per il dono dell'intelletto è la purezza di cuore: un cuore puro è un cuore sincero, limpido, leale, trasparente, ovvero libero da ogni male.

E' attraverso un cuore puro e la facoltà dell'intelletto che i Misteri del Regno si svelano all'uomo. Così infatti si rivolse Gesù parlando alle folle: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti ed agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli." (Mt. 11,25).

Per giungere a questo traguardo bisogna però lasciarsi purificare, spogliarsi di tutto, anche delle certezze più assolute: quanto un uomo riesce a "farsi piccolo", ad avere gli occhi limpidi e puri, tanto più egli può vedere in profondità e lontano, fino a giungere alla visione di Dio.

In questo modo il dono dell'intelletto regalerà all'anima del credente una conoscenza profonda del senso della propria vita, gli farà capire i disegni di Dio su di lui facendogli contemporaneamente raggiungere lo scopo profondo della sua esistenza.

(continua)

Adriana Cercato

I SETTE DONI DELLO SPIRITO SANTO L'INTELLETTO

La parola "Intelletto" deriva dal latino "intus legere", che significa leggere dentro, cioè penetrare, comprendere, capire a fondo, vedere oltre le apparenze, aprire gli occhi alla Verità. Chi, dunque, conosce con l'intelletto, non si ferma all'esteriorità dei fatti e al momento contingente, ma sa valutare correttamente, cogliere le conseguenze delle cose e, in definitiva, anche accettarle.

Oggi, grazie anche alla scienza e alla tecnologia che hanno fatto progredire l'uomo nel suo cammino esistenziale, siamo abituati ad immaginare la sede dell'intelletto nel cervello. Ma nell'antichità non era così: per gli antichi Ebrei della Bibbia, sede dell'Intelletto era il cuore, perché la conoscenza che si raggiunge col cuore è molto più profonda di quella fredda e razionale propria del cervello.

In campo teologico, l'intelletto è definito quale luce soprannaturale, che illumina l'occhio dell'anima, fortificandola e donandole una più estesa vista sulle cose divine.

San Tommaso, vissuto nel 1200, sosteneva che "l'intelletto ci fa apparire le cose spirituali come nuda Verità". Cosa intendeva dire? Semplicemente che l'intelletto è quella facoltà che ci fa comprendere in maniera chiara quello che la luce della fede ci fa comprendere solo in maniera indefinita, vaga, crepuscolare.

L'intelletto, come noto, è un dono dello Spirito Santo; Gesù, nell'ultima cena, ci aveva già dato una anticipazione della sua efficacia: "Vi ho detto queste cose ma il Padre vi manderà lo Spirito Santo che vi insegnerà ogni cosa". Ecco, dunque, che lo Spirito Santo, attraverso il dono dell'intelletto, ci mette in grado di capire in profondità la Parola di Dio e ci fa gustare la bellezza delle realtà da essa rivelate.

Quando l'uso dell'intelletto è appli-

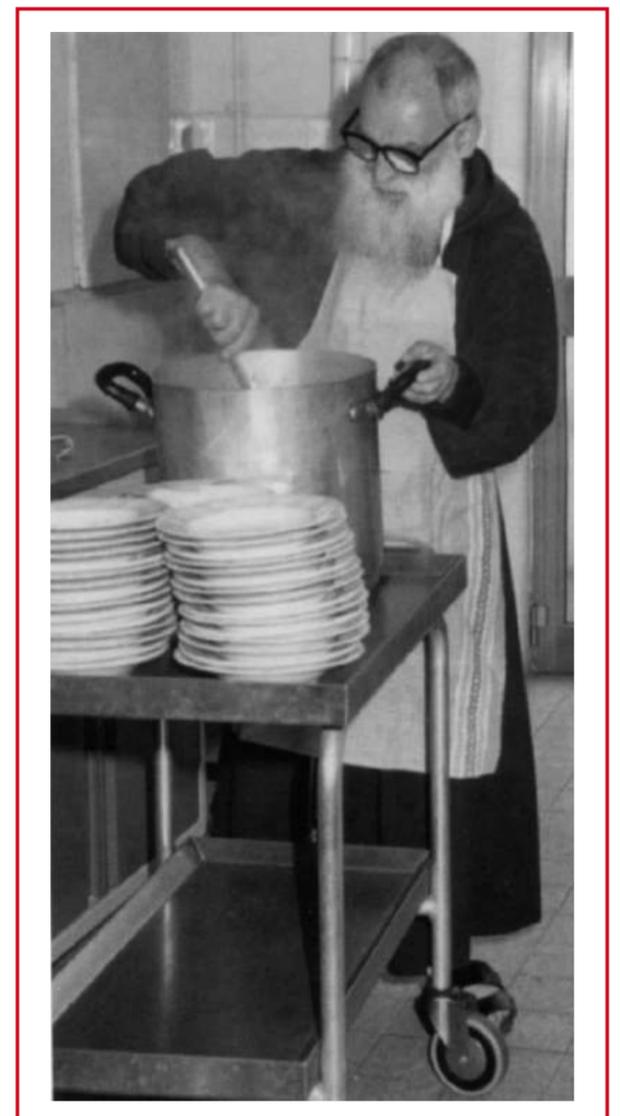
cato e riferito alla Sacra Scrittura, esso diventa intelligenza spirituale, ovvero capacità di leggere la Bibbia, di penetrare la Sua Parola, leggendola "fra le righe" e gustandola, per ricavarne nutrimento di vita.

Per mezzo dell'Intelletto, la Parola si svela allora, manifestandoci la bellezza piena d'incanto dei misteri di Dio, mentre ci appaiono armonie nuove che portano il cuore verso una dolcezza infinita. Tutto sembra nuovo all'anima, la Verità è ora colta in

MESTRE: IL MIRACOLO DELLA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI

In data 15 febbraio 1999, per volontà del ministro provinciale dei frati cappuccini del Veneto e Friuli Venezia Giulia è stata costituita l'Associazione di volontariato «Amici di San Francesco». Fu iscritta al Registro Regionale Veneto delle Organizzazioni di Volontariato in data 17 febbraio 2000. Attualmente l'Associazione conta circa seicento iscritti. Essi collaborano con i frati presso quasi tutti i conventi dei cappuccini di queste due regioni, prestando gratuitamente la loro opera soprattutto nelle attività caritative, in particolare nelle mense per i poveri, ma rendendosi disponibili anche per altre necessità. Portavoce ospita volentieri, in questa nuova rubrica, la presentazione delle varie realtà dell'Associazione che operano nel Veneto e in Friuli, in sintonia con lo spirito di san Leopoldo che amava tutti i bisognosi e che invitava i suoi penitenti a vivere in consapevole solidarietà con le povertà vicine e lontane, compiendo opere di giustizia e di carità.

I cappuccini giunsero a Mestre nel 1612. Occuparono un terreno messo a disposizione dalla confraternita di Santa Maria dei Battuti dove costruirono un piccolo convento e la chieset-



ta dedicata a S. Carlo Borromeo. Con la soppressione napoleonica del 1810, il convento passò in altre mani. I fra-

ti lasciarono Mestre per farvi ritorno definitivamente nel 1939.

LA COSTANTE CARITÀ VERSO I POVERI

Fin dall'inizio i poveri della città, compresi alcuni militari, usufruirono di un ristoro presso il convento dove, inizialmente, si distribuiva solo pane. Dal 1943 si cominciò a distribuire, oltre al pane, anche della minestra.

Il primo coordinatore fu fra Francesco Pavarin da Arquà Polesine (RO). Lo sostituì in seguito fra Diego Parmesi da Teolo (1906-1982) il quale se ne occupò fino al 1959 quando arrivò a Mestre fra Cristoforo Capovilla. Quest'ultimo, deceduto lo scorso 6 novembre, fu responsabile della mensa fino al 1999, anno in cui furono inaugurati gli attuali nuovi locali.

Da ricordi e notizie raccolte nell'archivio del convento si viene a conoscenza che il primo locale adibito a mensa consisteva in una stanza con la capienza di circa una ventina di ospiti. Con il passare degli anni aumentò la richiesta dei pasti, quindi si rese necessario aumentare lo spazio. Fu scelto, all'interno del convento, un luogo che poteva ospitare dalle quaranta alle sessanta persone. In un attiguo locale si provvedeva a lavare piatti, posate e bicchieri. I pasti venivano preparati presso la cucina del convento.

LA NECESSITÀ DI STRUTTURE PIÙ ADEGUATE

Con la caduta del muro di Berlino e della cortina di ferro le frontiere dei Paesi dell'Est si aprirono e un gran numero di nuovi poveri si affacciò alle porte della mensa stessa. Le strutture di accoglienza, ben presto, divennero insufficienti.

Con coraggio e con fiducia nella provvidenza il superiore del convento fra Flaviano Giovanni Gusella e la fraternità dei cappuccini intrapresero consistenti lavori di ampliamento e adeguamento dei locali per offrire un servizio dignitoso per le persone e rispettoso delle norme di legge. I lavori, parzialmente finanziati con i fondi del Giubileo del 2000, circa cinquecento milioni di lire, iniziarono il 1° dicembre 1998 e furono portati a termine, a tempo di record, entro duecentodieci giorni. L'intervento globale costò più del doppio. Il resto della spesa fu a carico della Provincia veneta dei cappuccini. Meglio ancora, della «divina provvidenza» che attraverso mille volti, per lo più sconosciuti, e con tanta generosità ha contribuito alla realizzazione di questo progetto.

UN AMBIENTE EFFICIENTE E DIGNITOSO

La nuova mensa fu inaugurata e benedetta ufficialmente il 18 dicembre 1999. Venne dedicata a sant'Antonio



di Padova, il santo della carità, patrono della Provincia veneta dei frati cappuccini. Oltre alla presenza dei frati, dei volontari, degli ospiti e di numerose autorità civili e militari, è doveroso ricordare quella del patriarca Marco Ce che nel suo intervento così si espresse: «Qui si compie ogni giorno il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci». Il sindaco Massimo Cacciari ebbe parole di lode per fra Flaviano. «Se non fosse frate - disse tra l'altro - lo vorrei come assessore». La nuova mensa ha la capienza di circa cento posti a sedere dove gli ospiti si possono turnare ai tavoli. C'è anche un'attrezzata cucina dove vengono preparati i pasti. Il tutto con l'aiuto di una cuoca regolarmente assunta che garantisce il servizio per quattro giorni la settimana. Per gli altri giorni i pasti sono allestiti dai volontari. La cucina prepara mediamente duecento pasti caldi che vengono serviti dalle 11.00 alle 12.00, tutti i giorni, domeniche e festività comprese, con il sistema «self service» e con stoviglie a perdere. Attualmente la mensa dei cappuccini è la più grande tra quelle presenti a Venezia e a Mestre, gestite dalla diocesi e dalla s. Vincenzo.

Anche se non mancano i poveri di casa nostra, gli ospiti sono in prevalenza stranieri. Provengono dai Paesi dell'Est europeo e da quelli Nordafricani. Nonostante la grande affluenza, che ultimamente ha raggiunto anche picchi di duecentosettanta persone, e i tempi ristretti di apertura, si riesce a instaurare spesso un dialogo con le persone che frequentano la mensa e con coloro che cercano posti di lavoro.

LA RICCHEZZA DEL VOLONTARIATO

Per la gestione delle nuove strutture e a causa dell'incremento costante degli ospiti sono andate via via aumentando le persone disposte a fare volontariato, lavorando in stretta sintonia con i frati nella loro attività caritativa.

Il loro numero si aggira attualmente attorno alla settantina. C'è una buona reciproca conoscenza. Nonostante ci sia talvolta diversità di opinione, prevale la motivazione di fondo per cui i volontari operano: il desiderio d'incontrare Cristo nelle persone più bisognose e la disponibilità a dedicare tempo, cuore e mezzi a chi non ha niente.

Per i volontari ci sono anche momenti formativi. Nel corso di quest'ultimo anno sono stati tenuti due incontri sul tema: «Servire secondo l'insegnamento di san Francesco» e «L'accoglienza secondo l'insegnamento di Cristo». Inoltre si sono proposti corsi di carattere tecnico per aggiornamenti sulle nuove normative di legge riguardanti la cucina e le misure antincendio.

I volontari operano secondo le direttive e in stretta collaborazione con i religiosi assegnati a questo compito dai superiori. Quando fra Flaviano è stato trasferito a Padova, hanno assunto la responsabilità della mensa fra Ivo Facci e fra Clemente Sartoretto. Dal 2005 il responsabile è fra Leopoldo Callegaro, coadiuvato da fra Paolo Crepaldi.

Tra le varie mansioni dei volontari, oltre alla distribuzione dei pasti, ci sono altre attività come la pulizia dei locali, il servizio presso la portineria e la chiesa.

Per il futuro prevediamo di organizzare altri incontri di formazione e di sostegno per migliorare sempre di più lo spirito e lo stile francescano del nostro servizio.

Siamo grati al Signore per tutto quello che ogni giorno ci dona attraverso la presenza dei volontari e degli ospiti che vengono accolti alla mensa, i quali ci fanno toccare con mano quanto Cristo si manifesti e si avvicini a noi anche attraverso gli ultimi e le persone più bisognose.

Anna Maria Toffolo

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

“Non è mai troppo tardi” era lo slogan con il quale venti-trenta anni fa si voleva incoraggiare gli anziani a partecipare a scuole serali per ottenere il titolo di quinta elementare o di terza media, titoli che si richiedevano per partecipare a concorsi banditi dagli enti pubblici.

Alla mia bella età, sto tentando anch'io di recuperare tanto tempo perduto e di imparare a “leggere” il libro della vita scritto nella ordinarietà degli incontri quotidiani.

Stamattina ho appreso una lezione interessante.

Stavo armeggiando per inserire in un piccolo espositore presso la porta del cimitero alcuni numeri de “L'incontro”, quando una signora, che aveva di certo superato la mezza età, mi salutò con particolare calore.

La guardai per capire da dove partisse questa confidenza. Ella capì al volo il mio interesse: “Lei mi ha sposato 44 anni fa”. In quel mentre giunse anche suo marito. I miei ricordi erano però assolutamente nebulosi, allora per uscire dall'empasse, soggiunsi scherzosamente: “Ho fatto un buon lavoro?”, al che ella rispose: “Nella vita non è difficile andare d'accordo, basta accettare le nostre diversità!”

Ci salutammo cordialmente certi che non sarà facile rincontrarci, se ci abbiamo messo 44 anni dopo l'incontro iniziale.

Durante la giornata però sono ritornato sulla sua affermazione che bisogna accettarsi diversi, e proseguendo nel pensiero ho concluso che la diversità non è un inghippo, un ostacolo nel vivere insieme, ma un arricchimento reciproco.

Tardi sono arrivato a questa conclusione!

Tornando però allo slogan per la scolarizzazione di chi ha imparato poco da piccolo, ho concluso, forse in maniera un po' interessata: “Non è mai troppo tardi!”

MARTEDÌ

Spero di averlo già confessato, ma come si sa certi “peccati”, nonostante il pentimento e la confessione, riemergono come macchie d'olio, dopo averle pulite. Comunque ribadisco che io scrivo la presentazione dell'editoriale e il “diario”, altri collaboratori i loro articoli, che sono diventate rubriche fisse, e il resto lo spigolo tra una miriade di riviste e giornali. Di mio c'è la scelta che si rifà ad una linea editoriale spesso de-



nunciata; ma comunque non è farina né del mio sacco, né di quella del numero abbastanza ristretto di collaboratori.

Per fare questa scelta di argomenti ogni tanto, quando il mucchio di giornali è diventato tanto alto da correre il pericolo di rovesciarsi, sforbicio gli articoli e li inserisco nel mio archivio costruito in maniera assolutamente artigianale.

Qualcuno che non ha eccessiva stima nei miei riguardi, ha definito questo mio lavoro “una scopiazzatura” grossolana.

Io però non mi adombro, lo confesso e mi rassereno constatando che un numero costantemente in crescita, legge il periodico e non poco di frequente ci fa i complimenti.

Quando però impegno qualche ora in questa operazione ho modo di constatare come in quella fungaia di periodici e riviste, che certamente non hanno una grossa tiratura, né fanno opinione al di fuori di una categoria devota e ristretta di lettori, vi sono pensieri, proposte, relazioni di attività quanto mai interessanti che meriterebbero di essere conosciute a livello nazionale, mentre invece nascono, vivono e muoiono all'interno di un piccolo mondo.

Tanti sforzi non producono quei frutti che meriterebbero d'essere colti. Non so se tutto questo sia causato dalla nostra insipienza, dal nostro campanilismo provinciale o a quella “logica della croce” per cui si vince perdendo!

Comunque sarebbe ora che i cattolici la smettessero una buona volta di lasciarsi immaginare da “Repubblica” o

dal “Corriere”; a casa loro hanno tanto di più e di meglio!

MERCOLEDÌ

Ho sognato e tentato di far rassomigliare il don Vecchi ad un paese.

L'organizzazione della vita comunitaria, i servizi, l'amministrazione e perfino la toponomastica si rifanno alla tipologia di un piccolo borgo.

Un tempo ho perfino pensato di riferirmi ad essa chiamandola “la seniorcity di Mestre” una specie di “città dei ragazzi” diventati anziani, ma tutto sommato mi sono accorto che pur rimanendo una realtà a sé stante, risulta sempre come un qualcosa di artificiale, manca quell'amalgama di elementi che fanno di un gruppo di uomini e donne un qualcosa di composito e di complementare che faccia del gruppo una comunità vera che interagisce, opera, produce e vive una vita piena.

Perciò quando mi affaccio al mio terrazzino e guardo oltre il grande campo che separa dalle ultime propaggini della città, ho la sensazione che là cominci il mondo vero con le sue problematiche e m'accorgo di esserne separato quasi escluso, impotente ad intervenire partecipando ai consessi in cui si discute, si cerca e si decide. Dalla mia riva, guardo, mi preoccupa, mi indigno, talvolta progetto e sogno ma avverto di non esserne più parte viva, con la possibilità di influenzare le soluzioni da prendere.

Sono i momenti in cui avverto più che mai un senso di impotenza ed in cui sento i limiti della vecchiaia, sento che il cuore va al di là della trincea,

RACCOLTA E DISTRIBUZIONE DI CARROZZELLE PER GLI INFERMI

In rapporto di un precedente appello ai concittadini perché ci mettano a disposizione carrozzine che a loro non servono più, ne sono giunte due la settimana scorsa, ma sono state offerte immediatamente a chi ne aveva fatto richiesta.

Rinnoviamo l'appello anche questa settimana nella speranza di una pronta generosa risposta.

ma che la condizione e le forze non mi permettono di fare il balzo.

Ora ho tutto il tempo, forse troppo tempo per sognare come impostare affrontare il problema dei giovani, del mondo del lavoro, quello dell'informazione e di rodermi nel constatare che quella chiesa giovane, vivace, intraprendente che sogno è invece lenta, pigra, sonnacchiosa e rassegnata!

GIOVEDÌ

Ho ribadito più volte la mia convinzione che c'è più saggezza in una pagina della Bibbia che nelle 100 pagine di una delle nostre riviste mensili o nelle trenta o quaranta pagine del "Corriere della sera"!

Rimpiango di aver fatto questa scoperta troppo tardi, non avrei perso tanto tempo col leggere periodici e romanzi che, stringi, stringi, alla fine mi trovo con un pungo di mosche in mano, mentre quando leggo la Scrittura, mi sento sazio di sapienza e di verità.

Ho fatto questa considerazione una delle ultime domeniche leggendo alcune righe degli atti degli apostoli in cui si parla della difficoltà che Paolo di Tarso ha incontrato nell'inserirsi nel gruppo dei discepoli di Gesù.

Fortunatamente Barnaba, uomo aperto ed intelligente introduce Paolo nel cenacolo degli apostoli, restii di accogliere tra loro l'ex persecutore coraggioso ed intraprendente.

Il passaggio della Scrittura tante volte lo avevo letto senza però apprezzare l'attualità e la grande saggezza di Barnaba, ebreo aperto, fiducioso nei valori del messaggio appreso da Gesù, ma pure dell'apporto che uomini provenienti da altre esperienze religiose e culturali potevano donare alla comunità nascente. L'apertura di Barnaba ha donato alla chiesa un apostolo della portata di Paolo!

L'episodio mi ha fatto pensare agli steccati, ai valli delle nostre parrocchie e dei nostri gruppi sempre timorosi dei possibili inserimenti ed apporti dei lontani, insicuri della forza dei propri valori e preoccupati dell'incontro e del confronto, elemento che non può che verificare, ripulire e rafforzare la propria proposta e il proprio messaggio.

La chiusura satura, avvizzisce l'aria della stanza, l'apertura invece rinnova, rinfresca e risana sempre e comunque a meno che uno non custodisca realtà fatue ed inconsistenti!

VENERDÌ

Ci sono delle immagini veramente emblematiche che hanno un impatto nella coscienza così



Quello che noi facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno.

Madre Teresa di Calcutta

forte che neanche un lungo discorso potrebbe convincere di più.

L'altra sera la televisione ci ha offerto, con una rapida ma efficace carrellata, l'abbraccio tra la vedova del commissario Calabresi; trucidato da un emissario di "lotta continua", il movimento di estrema sinistra che aveva come ideologo Adriano Sofri condannato dopo ripetute sentenze a 22 anni di carcere e che sempre la "sinistra" vorrebbe liberare, e la vedova dell'anarchico Giuseppe Pinelli. L'uccisione del commissario Calabresi fu uno di quegli eventi degli "anni di piombo" di cui per decenni la stampa di tutti i versanti ne ha parlato e che a livello personale mi ha turbato e più ancora indignato profondamente.

Sono stati versati fiumi di inchiostro su questo caso e le aule dei tribunali pareva che non finissero mai di discutere perché la sinistra non s'è mai rassegnata che un suo leader fosse condannato all'ergastolo.

Io non ho mai nutrito un minimo di stima verso quest'uomo, fazioso ed insolente, che anche in quest'ultimo tempo ha avuto frasi sprezzanti verso quell'uomo d'ordine che è stato sacrificato dalla ferocia e dalla faziosità di gente che neanche dopo il franare rovinoso dell'ideologia e dei suoi supporti moscoviti, s'è rassegnato alla disfatta e pontifica tuttora circondato

dalla benevolenza dei compagni di un tempo che hanno cambiato casacca. Avevo letto della bella personalità della moglie del commissario Calabresi, creatura dolce e al tempo stesso forte nei suoi convincimenti decisamente ispirati ai valori della fede. Mi ha fatto molto piacere ed è stato di enorme edificazione il suo abbraccio alla vedova dell'anarchico, la cui fine è ancora purtroppo racchiusa nel mistero, anche se certuni imputano, più per motivi di parte che per prove accertate, alla polizia.

Mi auguro che questo gesto generoso ed esemplare aiuti chi vuol essere onesto a capire che i valori cristiani sono infinitamente più validi di quelli di un materialismo che non ha provocato che miseria e morte.

SABATO

Alcuni giorni fa sono andato a Scorzè a portare i sacramenti del conforto cristiano ad un mio antico allievo dei tempi lontanissimi in cui ho insegnato al Pacinotti.

Quanta tenerezza, quanta edificazione, quanta speranza e conforto ha donato al mio cuore questo incontro tra me, vecchio insegnante ottantenne e l'allievo, affermato e valente professionista che mi volle accanto a se nel momento difficile in cui lucidamente avvertiva il tramonto all'orizzonte della sua vita.

Se la fatica di quei tempi lontani non mi avesse offerto altro che questo incontro, già sarei ripagato ad oltranza per quel tempo passato in quella scuola che ha offerto al nostro settentrione una schiera infinita di tecnici intelligenti e preparati che hanno sorretto tutta l'affermazione dell'industria del tanto encomiato Nord-Est d'Italia.

Nel ritorno, mentre nell'animo riaffioravano i vecchi ricordi di quegli anni passati tra i banchi di scuola che a quel tempo sembrava la "Bocconi" di Mestre, ho incrociato il corteo di un funerale che si snodava nel ciglio della strada verso il camposanto.

La croce in testa, una lunga fila di giovani ed uomini, la bara ed un'altra lunga fila di donne. Il prete con il microfono in mano diceva le Ave Maria del rosario e la lunga fila rispondeva devotamente. Erano cristiani di Martellago che accompagnavano alla sepoltura un loro concittadino.

D'istinto confrontai il funerale di questa gente della terra con quello che un paio di giorni prima avevo celebrato in cimitero. I necrofori portarono la bara in chiesa, si guardarono attorno, nessuno, telefonarono in ufficio e poi mi riferirono: "Don Armando non viene nessuno!" Chiamai l'ad-

detta alla sacrestia; almeno ci fosse qualcuno che rispondesse "amen"! Poi entrò una di quelle vecchine che vivono praticamente in cimitero, infine si aggiunse uno dei necrofori; non so se avesse più pietà per me o per la defunta!

Questa è la nostra città. Questa è la nuova civiltà urbana, questo il frutto della predicazione radicale!

Fortunatamente sono certo che il buon Dio non ha bisogno di tante suppliche per accogliere il "figlio prodigo che ritorna", lo fa di suo, indipendentemente dalla nostra flebile richiesta!

DOMENICA

Per l'educazione ricevuta e per mia scelta personale, non dico mai parolacce e meno ancora faccio dei discorsi che contengono qualcosa di volgare. Questa confessione dovrebbe essere scontata per un giovane o vecchio prete quale sono io.

In realtà oggi le cose non stanno proprio così perché va di moda tra i ragazzi una parlata quanto mai volgare e come si sa queste cose sono come l'influenza, si diffondono, un po' perché rintonano sempre negli orecchi e un po' perché non sono pochi neanche i preti che vogliono apparire giovanili dato che non possono essere più giovani!

Debbo però confessare che c'è una brutta parola che talvolta mi scappa perché la sento così di frequente che mi pare che non ce ne sia un'altra di altrettanto espressiva. Spero di non scandalizzare chi gli capitasse in mano queste mie confidenze e chiedo scusa in anticipo per questa scappatella.

Le premesse che inquadrano questo sfogo i miei amici le conoscono già e la riassumo per sommi capi.

Sono venuto a sapere, due anni fa, che il Comune di Bologna ha concluso una specie di accordo con gli ipermercati per ottenere i prodotti alimentari in scadenza per distribuirli ai poveri.

Ho telefonato ed ho appreso i termini dell'accordo. Gli ipermercati davano suddetti prodotti e il Comune diminuiva la tassa per lo smaltimento dei rifiuti.

Ne parlai con l'assessore di quel tempo Delia Murer, mi disse che si sarebbe data subito da fare, ma non successe nulla. Parecchi mesi fa appresi dalla stampa che anche Verona, Vicenza ed altri avevano concluso questo accordo. Telefonai alla sicurezza sociale ad ottobre/novembre dello scorso anno e pareva che anche a Venezia fossimo a buon punto per l'accordo, ma passavano i mesi e non succedeva nulla.

Costrinsi l'assessore Simionato a venire al don Vecchi per parlargli tra l'altro anche di questo problema. Promise, ma non successe ancora nulla.

Telefonai ed incontrai l'assessore Bortolussi, mi promise, ora sto attendendo, ma se non succede nulla sono pronto a far veramente "casino"!

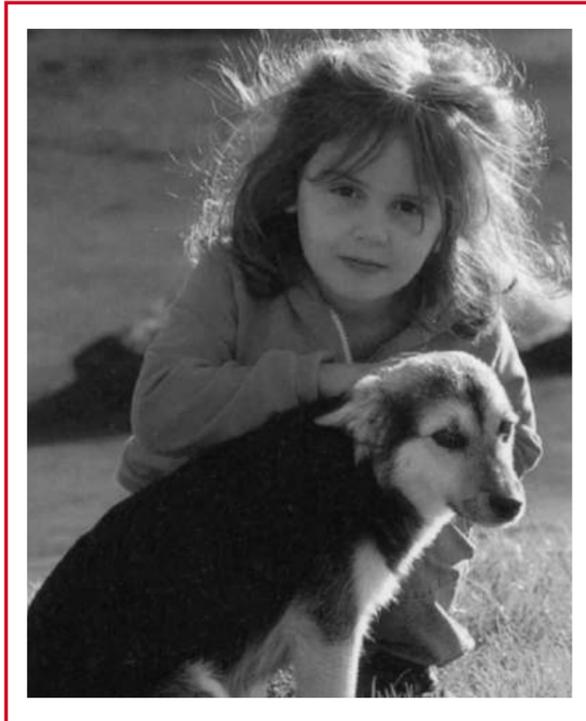
Mi spiace per Cacciari, per la giunta, per il Comune, per il Centro sinistra

e che so io, ma vedendo la gente bisognosa che viene a frotte a chiedere alimentari e i burocrati, che pigliano migliaia di euro al mese per aiutare i poveri, che si trastullano con dichiarazioni e discorsi non vedo altro modo di scuotere il "palazzo" se non facendo "casino"!

E il buon Dio mi perdoni!

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

M A N I



"Destra ho bisogno di parlare, di sfogarmi, mi sento nervosa e tanto, tanto triste!"

"Io, invece, cara Sinistra, non ho voglia di parlare e non mi sento né nervosa né triste".

"Perché allora continui a tamburellare le dita? Non ti senti colpevole nel guardare quella povera donna, stesa sul letto d'ospedale, con le mani inerti e non più desiderose di accarezzarci? Ricordi quante volte aveva tentato di farlo e noi, noi l'abbiamo scacciata, strattonata, l'abbiamo schiaffeggiata, abbiamo stretto le dita e le abbiamo sferrato un pugno. Siamo mani cattive e non solo noi ma tutto il condominio, come tu usi chiamare il corpo che ci ospita, si è comportato male nei suoi confronti: la voce che le urlava di stare zitta, il volto duro che la guardava con disprezzo facendola soffrire, i piedi che le hanno sferrato dei calci quando noi, dopo averla picchiata, la buttavamo a terra come se fosse uno straccio vecchio ed inutile. Cosa dire poi del proprietario del condominio, mai una volta ci ha permesso di farle una carezza, di aiutarla quando, stanca dopo ore di lavoro, puliva la casa e preparava la cena. Non si è mai lamentata, le

sue amiche le avevano consigliato di denunciarci tutti ma lei, sorridendo a volte con il corpo coperto di lividi e con i denti spezzati, ci giustificava dicendo che eravamo stanchi per la lunga giornata di lavoro. Nessuno di noi si è mai ribellato a lui, ad Uri, il proprietario del condominio, il padrone di tutti noi, gli abbiamo sempre obbedito ed ora lei giace agonizzante in questo letto d'ospedale ma forse, per la prima volta, è in pace mentre noi ci sentiamo impotenti. E' stato molto doloroso quando lui, dopo averci fatto stringere a pugno, ti ha sferrato contro il muro? Stai ancora sanguinando. Tu non te ne sei accorta ma stava piangendo, forse è stato il primo pugno assestato senza la volontà di fare del male se non a se stesso. Avresti mai detto che le voleva bene? Il medico, poco prima, lo aveva avvertito che lei era molto grave, che rischiava di morire e solo un miracolo avrebbe potuto salvarla. La mente di Uri mi ha confidato che lui non ha mai creduto nei miracoli ed è quindi sicuro che perderemo per sempre quella meravigliosa donna che ci ha medicato tante volte quando, ubriaco, lui tornava a casa dopo aver sfogato la sua ira in una rissa. Ti confesso che più di una volta avrei voluto essere dolce e buona, accarezzare e non picchiare ma, come fare se la volontà di Uri è più forte di me? Piangerei anch'io se potessi ma si è mai sentito dire che delle mani possano piangere? Non credo. Una cosa però potremmo fare se tu fossi d'accordo, se tutto il condominio fosse d'accordo. La facciamo? Bene. Non credo sia difficile anche se per noi è una cosa nuova. Le ginocchia si dovranno piegare, la testa si dovrà chinare e noi, per la prima volta nella nostra vita, ci sfioreremo e, congiungendoci, ascolteremo in silenzio la voce che inizierà a pregare il Signore perché conceda il miracolo, non a noi ma alla donna che tutti noi, senza mai dimostrarlo, abbiamo sempre amato. Io sono convinta che

i miracoli avvengano, sono convinta che pregando con sincerità verremo ascoltati, prometteremo che mai più le useremo violenza anche se ora forse lei vorrebbe tanto lasciarci per riposare per sempre. Se dovesse morire però, non proverebbe mai la

gioia di essere accarezzata, cullata con amore da tutto il condominio ma soprattutto non saprebbe, se non quando fosse arrivata in cielo, quanto Uri la amasse. Preghiamo dunque: Padre nostro che sei nei cieli

Mariuccia Pinelli

COSÌ, IN AFGHANISTAN, HO SCOPERTO LA FEDE

Caro don Sandro, spesso vi leggo e trovo i vostri articoli molto interessanti. Vorrei condividere con voi e i lettori l'esperienza personale e straordinaria che ho avuto modo di fare in Afghanistan.

Quello che è successo ha sorpreso, prima di tutti, me stesso. Chi ama dire: io posso cambiare? Credo, onestamente, nessuno di noi! Assolutamente! A tutti piace poter dire io sono quello che ero, io sono quello che sono. A volte questa sicurezza rivela però una fragilità di fondo e una chiusura al nuovo e alla parola degli altri.

Lontano da casa, dalla famiglia e dagli affetti ho incontrato ciò che sta dentro le speranze di ognuno, dietro il dolore e nel riso spensierato di un bambino.

Tutto è iniziato quasi per gioco... Io, architetto, dalle grandi navi da crociera alla sabbia dell'Afghanistan. Dal mare Adriatico al deserto asiatico. Con una mimetica militare, ufficiale di complemento dell'esercito, proiettato verso una missione sconosciuta. D'altronde non poteva essere che così.

Avevo aderito ad un programma audace che l'Esercito Italiano aveva creato per esperti come me, la Riserva Selezionata. Lì avevo conosciuto chirurghi, avvocati, interpreti, architetti e tante altre figure professionali che come me avevano acquisito capacità professionali notevoli e si apprestavano a dedicare alla nazione tali professionalità. Quando smontai dal C 130 mi trovai in mezzo ad un luogo irreali: sabbia, odore di capre e vento secco, tutto ciò che rappresentava l'antitesi per un veneziano come me, abituato al dolce odore del salso e negli occhi il colore argenteo del mare. Lì gli eventi iniziarono a colpirmi come schiaffi.

Colleghi diventarono amici, i nemici diventarono ombre, estranei diventarono fratelli. L'assenza di televisione, di telefonini, di pubblicità, di quel continuo bombardamento di informazioni inutili acuiavano i miei sensi, e al centro di tutto tornava l'uomo.

Una sera, ero particolarmente triste: il mio progetto per un padiglione chi-



rurgico per bambini era una goccia d'acqua in una moltitudine di bisogni. Aprendo un libro che avevo portato dall'Italia trovai un foglietto con una preghiera che inizia così: «Signore Gesù, siamo davanti alla tua croce: essa ci porta nel cuore del mondo...». L'aveva scritta Marco Ce, il nostro Patriarca, e me l'aveva donata una vecchia signora alle porte del cimitero di Marghera dove ero andato a salutare il mio papà prima di partire. Erano parole dense di sentimento e scritte con grande affiatto. Quella sera, sentendo il muezzin, il mio pensiero iniziò a elevarsi.

Ricordo ancora il momento in cui, guardando il mio compagno di stanza che dormiva beato il sonno della sua gioventù, io ripensavo al tempo che era andato negli anni, ai miei amori lasciati lontani e alle parole di Marco, quel prete che aveva scritto una cosa così bella. Eppure ero ateo.

Non credevo in Dio ed ero sicuro che l'uomo, in fondo in fondo, è solo nell'universo, così come avevano scritto tanti filosofi, scienziati e uomini di cultura.

Lucidamente e consciamente ero convinto che si potesse essere onesti e buoni senza essere necessariamente credenti. L'uomo, mi dicevo, in fondo è solo, nella sua condizione nichilistica è anche al centro di un mondo in cui la religione rappresenta una tenda di stoffa contro l'uragano

di disgrazie e crimini ineluttabili. Il giorno seguente, andai in missione con un collega, in un luogo in cui bisognava costruire una scuola.

Vidi la sofferenza delle persone, di quelle mamme che non avevano nulla da dare ai propri figli, il dolore di quei padri impotenti di fronte a tutta quella violenza.

Vidi bambini di pochi anni fare da balie a fratelli ancora più piccoli dentro fogne a cielo aperto, li vidi in centinaia fare la fila dinanzi ad un rubinetto d'acqua putrida. Vidi gli ultimi e dietro loro tutta la disperazione dell'impotenza e vidi il male.

Tornando ci sorprese poi una tempesta di sabbia, la radio smise di funzionare e la bussola iniziò a ruotare per effetto delle cariche e-lettromagnetiche. Il tutto era diventato nulla, il mondo era sparito, e lì in mezzo al nulla sentii che mi ero ritrovato.

Ecco, credo che fu in quel luogo che tutto mi apparve chiaro. Proprio nel momento in cui la tristezza e la vista spariva si apriva per me un'altra opportunità, fatta di parole e di fede. Quella sera, al campo, sotto la doccia, mi sentii diverso. Iniziai così a pregare come ricordavo, con il Padre Nostro. Poi "ricostruii" il Credo e un cappellano militare, l'indomani, mi confessò, dopo molti anni.

Un suo collega, don Angelo, mi regalò una croce di ferro che porto al collo come se fosse la più preziosa delle gioie. La mia vita non è cambiata, ero e sono una persona onesta e ri-

LE INFINITE DIFFICOLTA'

L'iter burocratico per costruire il nuovo don Vecchi a Campalto è stato infinitamente più facile!

Le nuove norme però, che non criticiamo, ma che fanno aumentare terribilmente i costi, ci mettono in grosse difficoltà economiche. Tutto sarebbe tanto più facile se avessimo i soldi. Facciamo appello a chi può ricordando loro che con un paio di milioni potremmo offrire una vecchiaia serena per una settantina di anziani, e per la durata di almeno un secolo!

spettosa degli altri, ma la consapevolezza dell'esistenza del Cristo rende diversa ogni cosa. Tutto assume una ragione ed uno scopo.

All'uomo è lasciata una libertà preziosa che a volte si traduce nei drammi di cui quotidianamente sentiamo parlare, tuttavia è proprio nella libertà di sbagliare che, è grande ed immenso il dono ricevuto. Ma la mia testimonianza è quella di un uomo che ha trovato Cristo in un luogo inaspettato.

Anche ora che sono ritornato da mesi a casa, continuo a coltivare la parola

di nostro Signore dentro me. La messa domenicale non è più un obbligo ma un momento di riflessione e concentrazione sui temi spirituali che tutti noi viviamo ogni giorno. Auguro a tutti la possibilità che accada a loro ciò che è accaduto a me e che possano trovare la strada della fede. Coltivare lo spirito è la migliore palestra dove i sentimenti e la forza dell'animo non invecchiano mai.

Luca Mion

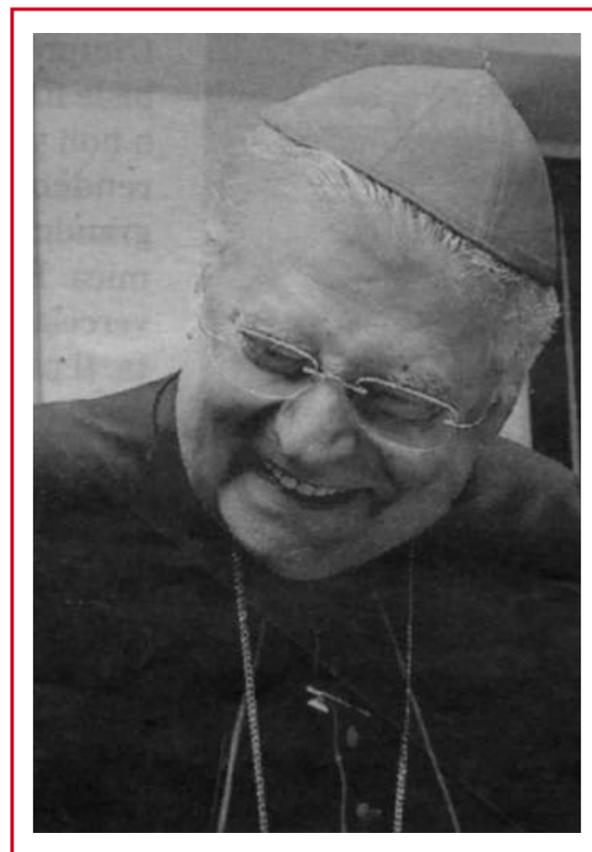
Magg. Corpo Ing. Afghanistan
Gennaio-Giugno 2008

CRISI, LA DIOCESI VARA IL SUO PIANO

Cresce la fame, con le mense caritatevoli sempre strapiene. Il bisogno di vestirsi, di lavarsi, e così si busa alla Caritas. Per chi almeno queste cose ce le ha cresce il bisogno d'essere aiutato per pagare il minimo in più, anche le bollette o le medicine. La faccia nera della crisi non è solo lavoro in meno e aziende che chiudono. Il Pil che non cresce e le borse che sprofondano. Quelli sono solo numeri, dietro a quelle cifre ci sono le persone, sempre di più, che la crisi ha sbattuto tra le braccia della miseria. «Purtroppo - ha detto don Dino Pistolato della Caritas - finita la crisi nulla sarà come prima. Ci sarà un prezzo da pagare che lascerà molti drammi».

E se gli indici scendono, la cifra dei nuovi poveri sale. «Con numeri percentuali a due cifre rispetto l'anno appena concluso. Solo nell'ultimo trimestre la crescita di persone che ci vengono a chiedere aiuto è cresciuta del 20 per cento» dice don Pistolato partendo dai 139mila pasti usciti dalle mense nel 2008. In alcune realtà operanti nella diocesi, Il Betania, ad esempio - «Il numero di persone che si rivolgono è addirittura raddoppiato». E il sistema di solidarietà della Caritas segna il passo. È in affanno, anche se per ora tiene. «Adesso riusciamo ancora a dare riposte, ma strutture come la Bottega Solidale sono in difficoltà, non riescono a stare dietro a tutte le nuove domande». Lì in via san Dona, nella ex parrocchia di don Armando Trevisiol si distribuisce pasta, tonno, viveri di prima necessità ed ora anche presso il centro don Vecchi.

Ma ora più che mai non abbastanza. «Per questo lanciamo un appello ai supermercati, alla grande distribuzione che si metta in contatto con la Caritas per donare di più» incalza don Pistolato «C'è necessità. Anche perchè da metà maggio abbiamo in programma di allargare l'offerta della spesa alle famiglie che non arrivano più a fine mese, e ci serve aiuto, materiale. Cibo». Per questo la Diocesi, ha predisposto anche un suo pacchetto d'interventi.



Quattro i punti, su cui si muoverà per cercare di dare aiuto ai bisognosi. La Chiesa veneziana fornirà il necessario sostegno tecnico per attivare e rendere operativo nel territorio diocesano lo speciale Fondo di "garanzia" e solidarietà promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana in accordo con l'Abi per ottenere dal sistema bancario un prestito mensile fino ad un massimo di 500 euro mensili per 12 o 24 mesi, da restituire a condizioni di favore quando chi li ha ricevuti avrà un nuovo lavoro, così da poter fare fronte alle spese per la casa e alle necessità impellenti. Fondo, questo, finanziato da una colletta nazionale, alla quale aderirà anche la diocesi veneziana. Si potenzierà il credito portando da 50mila a 150mila euro, il fondo a disposizione per finanziare operazioni di microcredito, per un importo massimo dai 3 ai 5mila euro per le persone in difficoltà economica. Fondo già in parte operativo dal 2006 grazie alla collaborazione tra la Caritas e la Cassa di Risparmio di Venezia. Verrà poi creato un fondo a perdere per le situazioni critiche e di emergenza

PENSIAMO ANCHE AL DOMANI

E' dovere di tutti pensare per chi oggi è in difficoltà, però è altrettanto doveroso programmare il futuro.

Facendo testamento oggi a favore della Fondazione Carpinetum, garantiremo un futuro più sereno ai nostri bambini quando saranno vecchi

economica (tipo spese impreviste, bollette ecc.) e si promuoverà una particolare forma d'iniziativa chiamata "Famiglie per le famiglie": si chiederà alle famiglie che hanno ancora una discreta capacità economica di prendersi a cuore i nuclei che non ce la fanno.

IL PATRIARCA: «ORA SI RISCRIVANO LE REGOLE DEL SISTEMA FINANZA»

Per il patriarca di Venezia, Angelo Scola, occorre riscrivere le regole per il mondo della finanza. A suo avviso la crisi sarà certamente uno dei temi della prossima campagna elettorale. «Se una campagna elettorale è degna di una democrazia - ha detto - deve parlare dei problemi urgenti e reali e questo mi sembra uno di questi. Penso che sia un tema che si impone per sua natura». La crisi, però, non deve essere intesa solo per gli aspetti legati alla finanza e all'economia, ma deve essere motivo per riportare al centro di ogni scelta la persona come singolo e nelle sue relazioni». Richiamando i cristiani a vigilare su quanto sta avvenendo, il patriarca ha ricordato che la radice potente di questa crisi è di carattere culturale. Per Scola è importante che «Le regole del mondo della finanza vengano riscritte, come mi pare stanno tentando di fare». Al centro di questo nuovo mondo non più i numeri e il consumismo ma l'uomo, la famiglia e la sobrietà.

Andrea Ciccarelli

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA COOPERATORI DELL'OPERA SANTA DOROTEA

Tutto ha avuto inizio nel febbraio 1996, a Cannaregio. Nella scuola elementare frequentata dai nostri bambini, l'Istituto delle Suore Maestre di Santa Dorotea di Venezia,

avevano organizzato degli incontri, ai quali i genitori erano stati invitati. Al primo incontro nessuno aveva ben chiaro cosa sarebbe successo, infatti la maggior parte di noi era venuta per cortesia e rispetto verso quella suora, sempre così entusiasta, che ci aveva invitati. Per la maggior parte di noi quel pomeriggio ha segnato una svolta importante della propria vita: l'inizio di un percorso formativo che ci ha portati negli anni dapprima a conoscere lo stile di vita delle suore Dorotee e ad apprezzarlo, quindi a capire come questo fosse l'espressione di un carisma, desiderare allora di conoscere questo carisma, per poi lasciarci prendere dalla passione per lui, fino a decidere di farlo nostro e di dividerlo con l'Istituto. Sembrano pochi passaggi sequenziali, ma rappresentano il nostro cammino in questi ultimi anni, e il cammino che in Italia, in Africa, in Sud-America, hanno percorso e percorrono altri uomini e donne che, come noi, ad un certo punto della loro vita hanno incontrato le suore Dorotee e sono diventati essi stessi parte della grande famiglia Dorotea.

Tante volte abbiamo cercato di capire l'avventura della nostra vita, convinti che ci sia un disegno, che chissà dove ci sta portando, e che, sicuramente, si è colorato di colori nuovi in quella domenica d'inverno quando ci venne offerto uno spazio dove incontrarci prima con noi stessi che con gli altri: dove abbiamo provato la gioia di essere accolti, con tutte le nostre angosce e paure di madri e di padri, donne e uomini del nostro tempo e dove abbiamo imparato a volerci bene: perché per aver cura degli altri bisogna prima aver cura di se stessi. Uno spazio per riflettere, per avviare una relazione impegnativa con Gesù e il suo Vangelo. E così dentro di noi, negli anni, sono maturati grandi cambiamenti, ci siamo riappropriati della nostra vita e della nostra fede in Cristo Gesù: abbiamo scoperto una volta di più che Dio ci ama così come siamo ed ha in serbo qualcosa di importante per ognuno di noi! Queste consapevolezza nuove ci hanno portato a desiderare di conoscere e di capire il carisma dell'Istituto Santa Dorotea, e cioè il comando evangelico. "Va' e correggi il tuo fratello...", e a maturare quella che è stata, ed è, una scelta di vita, l'adesione al carisma, il proposito di "farsi guida amorosa" per i giovani, per le donne, come predicava Don Luca Passi, il sacerdote bergamasco che fondò nell'800 dapprima la Pia Opera di Santa Dorotea e quindi a Venezia l'Istituto religioso perché ne fosse anima. Il motto dell'Opera:

"Ardere per accendere", ben rappresenta il fuoco, la "passione per l'altro" e spinge noi operatori a diventare testimoni di questo carisma nel quotidiano, in famiglia, nel lavoro, nella Chiesa, nel territorio secondo le proprie competenze, nell'umiltà del non apparire. Molti i frutti di questo cammino in ognuno di noi e come gruppo operatori OSD di Venezia. Alcuni in particolare, proprio perché facenti parte di un gruppo di persone appartenenti a parrocchie limitrofe, si sono attivati per favorire una sinergia tra parrocchie, soprattutto nella catechesi dei bambini e dei giovani del Post-Cresima. Impegnati perché le parrocchie diventino sempre di più una comunità "dove ci si conosce per nome", punto di riferimento preciso per tutti, hanno attivato, in collaborazione con le parrocchie di San Alvise, San Geremia e San Marcuola, un corso per catechisti:

Catechistinsieme del quale è appena iniziato il secondo triennio. Assieme all'Istituto sono stati organizzati dei corsi formativi per i genitori di bambini della scuola materna. Viene allestito anche un mercatino di Natale per raccogliere fondi per i progetti dell'Istituto in terra di missione. In collaborazione con le Suore Dorotee dei paesi di missione, si stanno predisponendo micro-progetti con lo scopo di aiutare donne in situazioni di bisogno ad emanciparsi e poter quindi provvedere ai propri figli. Perché, ricordando quanto disse suor Gina Simionato, martirizzata in Burundi il 15 ottobre 2000, "Se Dio mette in cuore un desiderio sincero di bene, a suo tempo e a suo modo ce lo fa realizzare".

*Gruppo Operatori
Opera di Santa Dorotea
di Venezia*

I GIORNI DEL PRETE DI DON CRISTIANO BOBBO

IL DIO DEI CRISTIANI SI CHIAMA PADRE

Al termine del funerale, un amico del defunto mi ha ringraziato per aver saputo infondergli speranza con la breve omelia che ho pronunciato. A dire il vero mi sentivo un po' a disagio perché non si trattava di un parrocchiano ma di una persona che non conoscevo e che, per volontà dei familiari, avevo accolto per l'ultimo saluto nella mia chiesa. Ho cercato di mettere in luce l'amore di un Padre che ti vuole bene, ti ama. Anche quando le cose ti vanno male, anche quando speravi andassero diversamente, o quando ti pare che Lui compia grandi ingiustizie, anche quando devi soffrire o soffrire qualcuno a te caro. Anche in questi momenti c'è ancora sempre il Padre che ti vuole bene, ti ama. Sia che viviamo, sia che moriamo siamo del Signore. È quello che ci dice San Paolo e che avevo rimarcato con decisione durante l'omelia prima di tutto a me stesso perché la sento come la mia speranza. È una grande certezza: "Dio non ti dimentica mai". Tutto sta nel ricordarsi e nel vivere questo amore. Se sei con Lui chi sarà contro di te? Se desideri stare con Dio, chi potrà separarti da Lui?

L'EUROPA UNA NEONATA DA CRESCERE

L'unità dell'Europa, come ogni

grande avvenimento storico, è una sfida soprattutto per le nuove generazioni chiamate ad essere protagoniste di questa affascinante avventura. Dovremmo un po' tutti aiutare i nostri giovani ad accettare la sfida dei tempi, pensando in grande, aiutandoli ad essere sempre informati leggendo giornali e riviste, anche articoli di politica e di economia perché non si tratta di cose astratte, visto che ne va di mezzo la vita di milioni di uomini! Saremmo superati dagli eventi se non aiutassimo i nostri ragazzi a studiare in modo profondo e critico la storia dell'Europa, per comprendere gli errori storici e le radici ideali. Lottare contro il consumismo, che tende a distruggere non solo beni e ricchezze dei popoli del Terzo Mondo, ma anche la gioia di vivere e il gusto dell'avventura alle nuove generazioni. Riusciranno i nostri giovani a maturare in ogni settore, un vero senso critico, per non lasciarsi strumentalizzare da nessuno, avendo la capacità di ragionare con la propria testa? Sembra che i padroni del nostro tempo li vogliano tutti schiavi e omologati sulle mode effimere purché non riflettano e non si mettano a combattere contro le ingiustizie che continuano ad essere perpetrate per assicurare a pochi il dominio assoluto. Ma questa non è l'Europa che sogno!